Un anno fa Pio La Torre e Rosario Di Salvo venivano assassinati a Palermo dalla mafia

Pio diceva: «Abbiamo mosso mari e monti»

Pio La Torre

Rosario Di Salvo

La battaglia del dirigente comunista contro i missili a Comiso e per liberare la Sicilia dal sistema mafioso - Il suo messaggio raccolto da un vasto movimento: a fianco dei comunisti forze di sinistra, gruppi di cattolici, tanti giovani Un milione di firme alla petizione di pace Il nuovo sindaco Elda Pucci dimentica i due nomi

30 aprile 1982: l'agguato mortale a La Torre e Di Salvo

Dalla nostra redazione

PALERMO — *«Allora, ci vediamo, vieni con me all'aeroporto, andiamo a prendere Zangheri. Mi raccomando, puntuale!». Dovevamo andare, il primo maggio dell'anno scorso, con Pio e Rosario, a Portella. La Torre e Zangheri avrebbero dovuto parlare di pace e della mafia sul «sasso di Barbato». Prima avrebbero incontrato le famiglie delle vittime della strage di tanti anni fa. E io avrei dovuto scrivere di questo grande, molteplice, simbolo (la Sicilia di ieri e quella di oggi, la lotta alla mafia e ai missili di Comiso, le stragi eversive) con qualche patema, ma confidando, alla fine, nelle risorse del mestiere. Quel giorno, invece, poco dopo aver sentito al telefono la voce di Pio, dovetti scrivere il «pezzo» che non avrei mai pensato, che non avrei mai voluto dover scrivere.*

Da quel giorno è passato un anno. E Pio, didascalico, oggi mi inviterebbe a riflettere: «Noi, che diciamo?». Fare un bilancio, dunque, di quest'anno che è passato è il miglior modo per ricordare La Torre. E per ricordare Rosario, un compagno con tanta gioia di vivere, che parlava un italiano strano, senza accenti, che solo poi mi resi conto essere quello, dignitoso e chiaro, degli ex-emigrati. Un compagno senza età, come tutti gli amici con cui hai parlato ogni giorno, e che torni ad incontrare ogni mattina nei volti della strada. Rosario, in mezzo ad un lungo viaggio 'n macchina — e come sono lunghi i viaggi in auto in Sicilia! — l'avevo visto tante volte poggiare la testa indietro sullo schienale, per riposare, così come lo vidi, insanguinato, ma con la pistola ancora in pugno, quella mattina.

Il miglior modo, dunque, è quello di fare il punto. Qualche giorno fa una signora dc dal «volto nuovo» ha detto in TV, ritenendo di farsi interprete del «senso comune» dei siciliani, che solo quando — quattro mesi più tardi — la mafia uccise l'italiano Dalla Chiesa, sua moglie Emmanuela e l'agente Russo, allora, e solo allora — non quando «a morire erano siciliani» — essa, la mafia, divenne davvero «questione nazionale», nel riscontro delle emozioni e della passione d'una vasta opinione pubblica. Ma la signora, la pediatra Elda Pucci, sindaco della città di Palermo, s'è scordata, quanto meno, due cose, due nomi: Mattarella e La Torre. Una omissione che deve far pensare. Eravamo in tanti, tutte e tre le volte, per Mattarella, per La Torre e Di Salvo, per Dalla Chiesa, in quelle piazze palpitanti, dove il lutto, la rabbia, le passioni si intrecciavano, rivelando al paese le tre «emergenze» siciliane — mafia, pace, lavoro e sviluppo — che Pio aveva indicato nella relazione al congresso regionale del PCI, in gennaio a Palermo.

Quando tornò, La Torre, in Sicilia, venne, infatti, con questa forte convinzione: chiamare a raccolta tutto il partito, tutte le forze disponibili —cercando di risolvere divari e cesure di generazione ed orientamenti — ad un lavoro di massa ed unitario. Un lavoro capace di incidere sui rapporti di forza sfavorevolissimi, di aprire una breccia negli equilibri conservatori. Per la pace ed il disarmo e contro l'istallazione della base missilistica di Comiso — elencò, nella sua relazione, al Teatro Biondo —, per liberare la Sicilia dal sistema di potere mafioso, per un piano regionale di sviluppo economico e sociale collegato alla battaglia meridionalista, per la programmazione, per il rinnovamento democratico della regione.

Ricordo una riunione «minore», in un saloncino del comitato regionale, presieduta da Pio, qualche giorno prima, quel tragico 30 aprile: c'erano giornalisti comunisti ed operatori dell'informazione di diverse testate. La discussione proseguiva in tono minore inseguendo problemi, talvolta astratti, tal'altra corporativi. Pio chiese improvvisamente di parlare a metà del dibattito. Tagliò corto per ammonirci sulla «posta in gioco». E sui pericoli di «provocazione», che — avendo noi, in quei mesi, «mosso mari e monti» — erano dietro l'angolo. E ci invitò a «vigilare».

Quei «mari e monti» erano la battaglia per la pace e contro la mafia, contro i due pericoli concreti di morte che sovrastavano e sovrastano la nostra regione. Il 18 aprile era una domenica. Occupammo col «tavoli» della petizione contro i missili l'isola pedonale del centro cittadino. Raccogliemmo centinaia di firme. Per «fare il pezzo per "l'Unità", Pio mi raccontò, nella sua maniera entusiasta, una scena che avevo perduta, un suo colloquio con un "cicusta" da lui inseguito con carta e penna, fino a convincerlo a firmare». Erano già tante — migliaia — quel giorno le firme raccolte per Comiso. E già quella mattina erano comparsi, per la prima volta accanto ai nostri, davanti alle chiese, all'uscita della funzione domenicale, i tavolini delle ACLI. Divennero oltre un milione quelle firme per Comiso a maggio, dando un segno di continuità e di vigore alla risposta popolare all'assassinio.

Proprio qui sta forse l'importante «riflessione» volta ai «problemi dell'oggi», che occorre sottolineare in quest'anniversario: l'impronta dell'azione del segretario comunista ucciso — il suo testamento politico — ha segnato, anche dopo la morte, l'iniziativa di un largo movimento unitario e di massa. Si è combattuto — mentre l'emergenza continuava e s'aggravava —, sono cresciuti nuovi protagonisti. S'è continuato a lavorare per incidere su quei «rapporti di forza sfavorevoli», la cui modifica fu l'«ossessione», la priorità di intenti del dirigente comunista assassinato. Ecco, così, solo due mesi dopo, la «carovana della pace» traversare a fine giugno mezza Italia, per portare a Roma, al governo, quella grandiosa espressione della volontà di pace della maggioranza del popolo siciliano: migliaia e migliaia di schede fitte di nomi, raccolti uno per uno. I presidi a Comiso. Di nuovo manifestazioni di massa, davanti all'aeroporto Magliocco, l'ultima, grandiosa, solo qualche settimana fa, ad incalzare le trattative tra i due «grandi», e per proporre al governo italiano di contribuire ad un loro buon esito sospendendo i lavori. E tanti, tanti giovani: una nuova leva di combattenti che, frattanto, cresceva nel fuoco d'una nuova traumatica esperienza di massa.

Dice Natalia Vinci, la studentessa del liceo «Galilei» di Palermo che lanciò l'anno scorso l'appello contro la mafia a tutti gli studenti d'Italia: «Molti di noi, lo stessa, cominciammo a prender coscienza da quel giorno, quando uccisero La Torre e Di Salvo. Il nostro è un movimento che sta muovendo i primi passi. Ora vogliamo organizzarci meglio. Incidere di più sulla realtà. Uscire dalle scuole. È difficile, ma non impossibile».

È stato un altro «anno di piombo» siciliano. Ma le assemblee studentesche che a Palermo e nell'isola, per poi propagarsi in tutto il paese, hanno risposto agli assalti sanguinosi del terrorismo mafioso, scegliendo il tema della lotta alla droga come terreno concreto e grande per costruire la nuova speranza giovanile d'una vita migliore, danno un segno positivo e di cambiamento a questi complessi e drammatici, densi, dodici mesi.

Leggiamo qualche pagina del taccuino: 9 ottobre 1982. A Palermo l'assemblea degli studenti medi contro la mafia. Venerdì 15 ottobre: Lama, Carniti e Benvenuto, rilanciano proprio nel capoluogo siciliano, con forza il tema della battaglia di massa contro mafia e poteri occulti. E il movimento s'articola e si diffonde. Si cerca di realizzare, come per la pace, una rete di «comitati unitari» contro la mafia. Ancora una volta protagoniste, assieme alle forze di sinistra, fasce sempre più estese del mondo cattolico.

Ci sono state le omelie — requisitorie contro i governanti della «Sagunto» — Palermo «espugnata», come la chiamò nell'omelia per Dalla Chiesa il cardinale Salvatore Pappalardo. E il pontefice riecheggia quegli accenti, in piazza Politeama a Palermo. Nel Belice, a novembre. È un grande movimento, che smuove coscienze, che rimescola le carte. «Cambiare i rapporti di forza», costruire movimenti che strappino risultati, che vadano avanti. Dopo il delitto Dalla Chiesa, proprio quei vertici democristiani del Comune e della provincia di Palermo, della Regione, i Martellucci, i Di Fresco, i D'Acquisto, chiamati in causa dal PCI, e da una sempre più vasta e cosciente opinione pubblica nazionale, sulla questione del mancato affidamento dei «poteri» al generale trucidato, sono stati rimossi. Si tratta solo di «operazioni di facciata»? Probabilmente, il messaggio è duplice. Accanto alla riverniciatura, intanto, un risultato. «Volevano fermarci», hanno scritto in un bel manifesto per La Torre e Di Salvo i giovani comunisti siciliani. Non ci sono riusciti.

Vincenzo Vasile

Una legge dello Stato democratico contro la «mafia imprenditrice»

La commissione parlamentare antimafia è in questi giorni a Palermo per una verifica dell'attuazione della legge varata lo scorso mese di settembre all'indomani dell'assassinio del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. È una coincidenza ma è anche significativo che i parlamentari si trovino in queste ore nel capoluogo siciliano ad un anno esatto dalla barbara uccisione di Pio La Torre, il dirigente comunista da cui la stessa legge ha preso il nome. Come è ormai ampiamente noto, fu La Torre ad insistere tenacemente per il varo della legge, la prima vera normativa che si propone di combattere specificatamente la mafia e le altre forme affini di delinquenza organizzata. In particolare, la legge ha introdotto il reato di associazione mafiosa e ha fornito gli strumenti per colpire gli arricchimenti illeciti e i patrimoni che costituiscono la base economica di quella che efficacemente è stata definita «la mafia imprenditrice». La legge, che giaceva in Parlamento da tempo, è stata approvata il 13 settembre dell'82, dieci giorni dopo l'agguato al generale Dalla Chiesa. Nei suoi confronti da parte di ambienti mafiosi in questi primi mesi di applicazione è stata sferrata una offensiva pesante. Una conferma, questa, che le intuizioni di La Torre (che si sono integrate poi con misure avanzate dal ministero dell'Interno) si sono rivelate esatte: la legge è un'arma decisiva dello Stato democratico nei confronti della mafia; e non è solo uno strumento per l'ordine pubblico, ma anche, e soprattutto, una legge per l'ordine economico. Dalla sua effettiva applicazione, in tutto il territorio dello Stato, dipenderanno anche gli esiti di questa battaglia.

Per la sua scelta di campo ora è una Chiesa «scomoda»

Quel messaggio dall'Ucciardone La voce del cardinale e di tanti parroci, la nuova presenza dei cattolici «nel segno della speranza»

Dalla nostra redazione

PALERMO — Una volta all'anno, a Pasqua, anche perfino il più incallito ergastolano s'era inginocchiato nella piccola cappella dell'Ucciardone per ricevere la comunione. Quest'anno no. Mafia e delinquenza organizzata hanno infranto questa regola lanciando un messaggio di sfida proprio alla Chiesa siciliana. I boss, agli 800 detenuti hanno impartito un ordine secco e mirato: lasciate che il cardinale Salvatore Pappalardo dica da solo la sua messa. Non occorrono comunicati di rivendicazione o spiegazione. È la Chiesa di Pappalardo che non piace ai mafiosi. Una Chiesa che ha girato pagina rispetto al passato: non tacere mai più sulla ragnatela di interessi, affari e complicità che la mafia ha saputo costruire non solo in Sicilia in questi ultimi 40 anni.

La Chiesa in Sicilia ha cominciato a schierarsi dopo i grandi delitti. E la voce del cardinale non è rimasta sola. Anche in alcune parrocchie si è cercato di scuotere il mare dell'omertà.

«Hanno chiuso le porte, hanno abbassato le saracinesche, nessuno ha avuto il coraggio di soccorrerlo, sono usciti solo quando era già morto». Padre Venanzio dell'Albergheria, limpido nella sua denuncia dopo uno dei tanti assassinii, rifiuta alibi ai potenti perché responsabili d'una degradazione che «spinge i giovani a cedere alle lusinghe della delinquenza».

E padre La Rosa che, qualche minuto dopo la «strage della Vucciria», alza la sua voce per rimproverare i parrocchiani abituati a convivere con la ferocia, invece di reagire. E ancora, le omelie della domenica, per iniziativa di padre Stabile di Bagheria, dei parroci di Altavilla e Casteldaccia, scossero le acque quiete della Chiesa del silenzio.

Pio La Torre avrebbe dialogato volentieri con questa Chiesa nuova, con la Chiesa che dal primate coraggioso ha raccolto il messaggio, favorendo un processo inedito nella storia della Sicilia di questi ultimi quarant'anni. La lotta alla mafia, ma anche — in questa Sicilia su cui incombe l'orrore nucleare — la difesa della pace, come grandi temi, capaci di far convergere, pur nelle loro autonomie, mondo cattolico e movimento operaio. Processi di lunga lena, ai quali La Torre fece in tempo a dare il suo personale contributo.

Appena giunto in Sicilia, Pio La Torre incontrò il cardinale. Chi era già Pappalardo? Una voce che dava sfogo alla volontà di riscossa di migliaia e migliaia di fedeli, dopo gli anni bui del cardinale Ruffini, che aveva invece esercitato il suo magistero all'ombra dei potenti democristiani, dosando con accortezza impegno religioso e campagne elettorali. Per forza di cose, dunque, la nuova Chiesa doveva partire da qui, spezzando l'intreccio perverso che aveva soffocato la Sicilia, «schiaffeggiando» pubblicamente quegli esponenti politici democristiani che mantenevano rapporti con le cosche mafiose.

Tante occasioni in questa città dei grandi delitti, per far valere il messaggio della condanna e della ragione, e a nessuna il cardinale Pappalardo viene meno. Nel '79, quando cade Boris Giuliano e qualche mese dopo Cesare Terranova, oppure la festa del «Cristo re» in cattedrale, tutti di popolo o scadenze religiose, il cardinale incalza lo Stato («Faccia il proprio dovere proteggendo con un indirizzo chiaro ed univoco la libertà e la dignità di tutti i cittadini»). Agli amministratori locali (ai quali indirizza un appello alla vigilia delle elezioni dell'80) torna a ricordare con asprezza il loro dovere prima che «crolli la nostra capacità di resistere, si pieghi la volontà di reagire, ci si rassegni fatalisticamente».

Furono trucidati La Torre e Di Salvo, venne l'estate dell'82, i democristiani continuarono a gremire — come se il cardinale non avesse mai levata alta la sua denuncia — i funerali di tanti mafiosi. E sono allora le comunità parrocchiali a schierarsi contro la prevaricazione di gruppi ristretti. «Non si dovrà più assistere allo scandalo di vedere uomini politici ed amministratori comunali affollare i funerali di noti mafiosi» ammonirono in chiesa, a Bagheria, Casteldaccia ed Altavilla. Fu uno scossone. Era lo scontro col «palazzo». Anche per la Chiesa e il mondo cattolico, la mafia diventava questione «nazionale», perché «la sconfitta della coscienza e della legge non è solo la nostra sconfitta, ma anche quella di tutta la società italiana».

Qualche giorno dopo quell'appello, Pappalardo, il 3 settembre, fu tra i primi ad accorrere in via Carini, accanto all'auto dove, con Dalla Chiesa ed Emmanuela Setti Carraro, erano morte tante speranze dei palermitani onesti. Diciassette ore dopo, nella chiesa di S. Domenico, dove esplodevano rabbia e dolore, il presule avrebbe paragonato Palermo anni 80 alla Sagunto espugnata «mentre a Roma si discute».

Il prefetto Emanuele De Francesco; sopra: il cardinale Salvatore Pappalardo, arcivescovo di Palermo

Se la mafia continuava a uccidere, il mondo cattolico era diventato ormai protagonista, si schierava in una battaglia che avrebbe contribuito a mettere sempre più in mora i rappresentanti politici più compromessi del sistema di potere democristiano. «Città per l'uomo», il gruppo «Politica», il Movimento cristiano dei lavoratori, l'Associazione cattolica operatori sanitari, le ACLI (che, dopo aver lavorato accanto alla sinistra nel movimento per la pace, hanno siglato col PCI un'intesa per «liste di progresso» nei comuni siciliani dove si voterà il prossimo giugno): tante sigle per tanti raggruppamenti tenuti in vita dalla volontà di cambiare Palermo e la Sicilia «nel segno della speranza». Questa classe dirigente democristiana che si è macchiata di «tanti peccati sociali» — ammonirono — non potrà più contare sul nostro perdono.

Dove vanno ora il mondo cattolico e la chiesa del cardinale Pappalardo? Potranno accontentarsi dei rinnovamenti di facciata in casa democristiana? C'è un patrimonio acquisito, non accumulato soltanto da grandi emozioni e tragedie. Un patrimonio diffuso, quotidiano, di cui sono titolari associazioni di matrice cattolica, impegnate su svariati versanti: attività spiccatamente sociali e di assistenza; di riflessione teologica e culturale; di carattere sindacale o immediatamente politico.

C'è già stata dunque una svolta in Sicilia e il mondo cattolico offre un panorama in movimento. Un'indiscrezione mai smentita, dava per certo giorni fa che la destra della curia e settori del vecchio sistema di potere avevano trovato un obiettivo comune: «promuovere» Pappalardo, allontanarlo da Palermo. E intanto quel messaggio, quell'avvertimento, che è venuto dalla mafia, con l'episodio dell'Ucciardone.

Saverio Lodato

A Palermo, palazzo di giustizia

I giudici tra indizi e ignoti «eccellenti»

Tanti grandi delitti, «un solo disegno» - Se l'omertà si incrinasse - Ostacoli quotidiani

Dal nostro inviato

PALERMO — *«Ad ogni cadavere eccellente, un mandante eccellente». Avevo chiesto a due magistrati di Palermo di spiegare le ragioni per cui dopo i Grandi Delitti non si viene mai a capo di nulla. La risposta eccola lì. Perché se il mandante è «eccellente», difficile, molto difficile che se ne possa svelare l'identità. E allora? «Allora facciamo ciò che possiamo — dicono il giudice istruttore Giovanni Barrile e il sostituto procuratore della Repubblica Vincenzo Geraci — sperando che il caso ci aiuti...». Il caso? «Proprio così, perché non ce c'è uno che ti dia una mano, non parliamo poi di confessioni o testimonianze che sono eventi rarissimi. E, poi, quando metti le mani su qualcuno, finisce che te lo assolvono». Era stato un caso l'aver catturato i killer del capitano dei carabinieri Emanuele Basile, comandante della Compagnia di Monreale, poche ore dopo un delitto atroce consumato nella piazza del paese dinanzi agli occhi della moglie e della figlioletta? È stato anche un caso che gli imputati due settimane fa siano stati assolti e subito dopo la sentenza siano fuggiti dal soggiorno obbligato? Così procede a Palermo la lotta alla mafia.*

«Prima o poi qualcosa sapremo»

Palazzo di Giustizia, un giorno come tanti, alla vigilia dell'anniversario dell'uccisione di Pio La Torre e Saro Di Salvo. Il consigliere Rocco Chinnici è il capo dell'ufficio istruzione, quell'ufficio dove sono aperti tutti i processi per i grandi delitti: Dalla Chiesa, La Torre, il procuratore Costa, il presidente della Regione Mattarella, il vicequestore Giuliano. S'indaga contro «ignoti».

Chi è stato ad uccidere?

«È un unico disegno criminale della mafia», dice Chinnici.

Ma perché non si riesce a saperne di più?

«Le difficoltà sono quelle dei processi di mafia, si lavora su indizi e ci vuole tempo, molto tempo...».

Ma, intanto, non cambia nulla.

«Sono convinto che, prima o poi, qualcosa accadrà. Col fenomeno del terrorismo è avvenuto, c'è chi ha parlato...»

Anche dopo l'assassinio del generale Dalla Chiesa c'è stato uno che ha parlato, ma si è rivelato un falso teste, o forse uno che è stato mandato avanti per depistare...

«È in corso una perizia per sapere davvero con chi abbiamo a che fare».

A che punto sono le indagini sull'uccisione di La Torre.

«Si lavora intensamente, siamo nel pieno dell'inchiesta, non tralasciamo alcun particolare, anche il più insignificante».

Sperate in qualche successo?

«Ne sono convinto, ma ci vuole tempo. Nei processi di mafia non giova la fretta anche se, naturalmente, bisogna evitare i tempi lunghi».

Come fa ad essere così fiducioso?

«Intendiamoci: gli ostacoli non sono pochi ma mi sento di dire che probabilmente arriveremo...».

Quando?

«Con le sentenze istruttorie».

Che accadrà con le sentenze?

«Diremo perché sono stati uccisi La Torre, Dalla Chiesa e Mattarella».

Ne è certo?

«Lo diremo, lo diremo...».

Che ne pensa del rapporto mafia-politica?

«Che c'è stato un rapporto...».

E c'è ancora?

«Lo chieda ai politici».

Come si sente un magistrato che lavora su processi di mafia ma che attorno sente odore di terra bruciata? Lo dica lei, Geraci, che è stato pubblico ministero contro gli imputati dell'omicidio Basile.

«Il senso di frustrazione è costante. A Palermo si è costretti ad operare in condizioni ambientali e culturali del tutto particolari. Qui non troveremo mai uno che sia disposto a dire chi gli ha dato i cento grammi di eroina che gli sono stati sequestrati. Dobbiamo raccogliere indizi. Ma poiché gli indizi sono sempre indizi, allora poi sarà più facile motivare un proscioglimento che una sentenza di condanna...».

Il giudice istruttore Barrile racconta ora un episodio. «Un giorno — dice — arrivò a Palermo un avvocato che, forse ingenuo ma certamente corretto, suggerì al codifensore locale di far confessare il cliente. Sa cosa è successo? Il legale di Palermo gli ha risposto: "Ma vuoi scherzare!"».

Così procede la lotta contro la mafia a Palermo. In questo palazzo sembra di essere in una città. Ogni giorno, tutti i giorni, passano di qui schiere di imputati, di avvocati, di padri, madri, sorelle, mogli di accusati. Un brulicare continuo, un affollamento impressionante per un contenzioso giudiziario da rimanerci secchi. «E in questo mare magnum di piccole cause, noi dobbiamo trovare il tempo per portare a fondo la lotta contro la mafia», osservano amaramente i due magistrati. E, poi, c'è il costante, sottile, lavorio ai fianchi del portavoce della mafia, la ricarica dell'impunità che viene da certi atteggiamenti. C'è la lusinga, l'elogio di chi è impegnato a fondo. Ma se si mostra di fare davvero sul serio, ecco immediato il dileggio. Passa, per caso, un avvocaticchio: «Caro giudice Geraci, lei dopo la sentenza Basile si è squalificato...». Capito? Si è «squalificato» il magistrato che aveva tentato di inchiodare i responsabili, anzi i presunti rei dal momento che l'assoluzione ha spazzato via tutto.

Avvocati e avvocaticchi

Avvocaticchi e avvocati, uomini di legge che continuano a fare il loro dovere professionale e altri che hanno sposato sino in fondo la causa dei boss. Perché, anche ai difensori, i mafiosi ormai dettano legge. Si pagano parcelle da capogiro e si pretende non già di essere assistiti ma piuttosto di essere «tolti dai guai». Il boss paga per avere piena soddisfazione e, nei momenti del processo, persino il comportamento dell'avvocato deve rispecchiare quello del cliente. In tutto. Raccontano di un avvocato che, nel corso di un interrogatorio, si è precipitato a procurare un bicchiere d'acqua all'imputato che ne sentiva il bisogno.

Chiedo al giudice Barrile: dentro questo palazzo di Giustizia si avverti la presenza mafiosa? Così mi risponde: «In questi anni ci sono alcuni casi trattati in una certa maniera. Posso dire che, quando la storia sarà storia, avverrà come in America con il delitto di John Kennedy. Tra altri 40 anni forse la verità uscirà fuori e si potrà giudicare. Ma oltre il Duemila, sarà solo una curiosità storica, appunto.

E adesso?

«Per ora solo sospetti. E, più si va oltre, più si va in alto, più il sospetto sfuma...».

Sergio Sergi

Sottoscritto mezzo milione per la sezione di Di Salvo

I compagni del servizio di sicurezza della Direzione del PCI hanno inviato a Luigi Colajanni segretario regionale del partito in Sicilia, la seguente lettera:

Caro compagno Colajanni,

ad un anno dalla morte dei carissimi compagni Pio La Torre e Rosario Di Salvo e in ricordo della loro esemplare figura di combattenti comunisti, barbaramente uccisi dal terrorismo politico mafioso, abbiamo raccolto tra i compagni del servizio di sicurezza della Direzione del Partito L. 500.000. Ti preghiamo di consegnarli alla Sezione di Rosario. A te e a tutti i comunisti siciliani un abbraccio e un augurio di buon lavoro.